



Omelia del Vescovo Domenico

Cavaion, 04 febbraio 2024

V domenica del tempo ordinario 2024 (Cavaion)

(Gb 7,1-4.6-7; Sal 147; 1 Cor 9,16-19.22-23; Mc 1,29-39)

“Ricordati che un soffio è la mia vita”. Giobbe, più che fare una constatazione, esprime un’invocazione. Se fosse una constatazione non si rivolgerebbe a Dio. Si limiterebbe a piangere su di sé, come quando dobbiamo ammettere che la vita è “un’affacciata di finestra” (!). In realtà, quando si sprofonda nel dolore innocente si resta senza parole. Non ci resta che pregare. Anche a Giobbe resta solo un’invocazione rivolta verso Dio. L’unico che può abitare le nostre solitudini, dove a nessuno è consentito avvicinarsi.

“Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva”. Giobbe non ha risposta alla sua invocazione, ma rimane fiduciosamente in attesa. La risposta è Gesù di Nazareth che non parla, tace. Ma poi agisce subito. Si avvicina alla suocera di Simone e la prende per mano, sfidando l’impurità. Questa concretezza è la risposta, l’unica possibile, al dolore. E sul far della sera accade che tutto diventi un via vai di persone che si accalcano alla porta della casa di Simone. Il tocco di Gesù è elettrico, ma la sua non è affatto una guarigione che fa appello a stregonerie o a gesti eclatanti. La sua forza sta nella sua umanità, cioè nella capacità di commuoversi e di sentire il dolore dell’altro, al punto da dividerlo. Il tatto è l’unico tra i 5 sensi che produce un effetto a prescindere da noi. Se si tocca si è toccati. Non si scappa. Così diventiamo umani e pure cristiani. Oggi la cosa più urgente è un deficit di umanità. Potremmo dire che l’unico veramente umano è Dio. Che strano paradosso: noi siamo una generazione touch, ma evitiamo accuratamente di “toccare” gli altri, la vita, che è sempre sorprendente. Ogni volta ci inventiamo mille strategie per non esserne toccati, ma così ci condanniamo oltre che alla sterilità anche all’insensibilità.

“Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava”. Gesù si rivela umano anche nel suo appartarsi all’alba. Non è un modo per evadere dalla realtà, ma per affrontarla con maggiore decisione. Nel dialogo col Padre, Gesù trova il coraggio per lottare contro il male e soprattutto la certezza che non sarà il male ad avere la meglio. La Chiesa è “ospedale da campo” (papa Francesco) se e quando si fa carico delle sofferenze e cerca di dividerle e di rimuoverle. Tale servizio rende più umani e più cristiani. La sofferenza, infatti, fa più umili, più tolleranti, più profondi. Questo peraltro è il cristianesimo: non solo una dottrina, ma un modo di

stare al mondo che ha risvegliato alla vita i più deboli, i più sfortunati, i più sofferenti. La novità del Vangelo è la vita eterna, ma questa fonda la speranza di non abbandonare mai nessuno al suo destino, ma di accompagnarlo sempre in ogni istante, anche quando sembra inutile e improduttivo. S. Biagio che ha vissuto questa doppia attenzione al corpo e allo spirito interceda per noi e ci renda avvertiti del dolore degli altri e della cura di Dio per ogni esistenza umana.